

Un'altra giovanissima  
negra trionfa a Tokio

# Wyomia Tyus l'erede di Wilma

TOKIO, 16. La Wilma Rudolph delle olimpiadi di Tokio si chiama Wyomia Tyus, un nome strano e difficile, che pressappoco si pronuncia Uaiomia Taies Wyomia da Wyoming). È giovane, piccola, snella, simpatica e simpatica, con quegli stessi bruschi passaggi dalla melanconia impassibilità del viso a catti di adolescente allegria, di « gioialità africana », così comuni fra i negri di America. Avrebbe tutti i numeri per essere un personaggio « da operina », anche se oggi ha fatto meno di ieri e se non è riuscita comunque ad abbassare il record conquistato dalla Rudolph nel 1961. Eppure non ha strappato grandi applausi e la sala delle interviste non era emmenno piena, quando vi è entrata per la consueta conferenza stampa, che a un certo punto il suo allenatore, anche lui negro, ha interrotto chiedendole per cognome, con il tono serio e asciutto di un professore che chiama una alunna indiscolpita. E Wyomia se ne è andata a testa bassa, sbarrata da un confuso, con il viso rosso e la pelle lucida lievemente arrossata da un affluo improvviso di sangue.

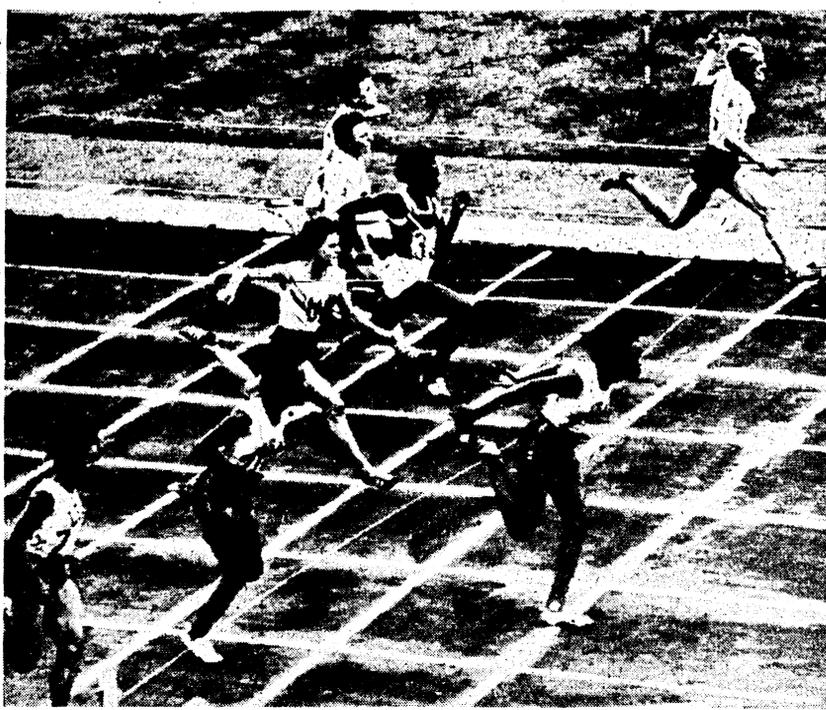
Queste Olimpiadi — è una previsione generale — non daranno al mondo personaggi da ricordare con fierezza, per motivi semplicemente umani, per una emozione, una vibrazione che vada al di là del punitivo (il caso di Karunanda è un'altra

faccenda: siamo, credo, in pochissimi ad averlo segnalato).  
Di chi la colpa, se di colpa si può parlare? Degli atleti? No certo. Gli atleti sono là, avidi di incoraggiamenti, di applausi, di calore. Allora del pubblico? Siamo in molti a pensarlo. Molti stranieri, soprattutto i francesi, ma anche per esempio alcuni sovietici, atleti e turisti, parlano con nostalgia di Roma, della rumorosa affettuosità del pubblico romano, dell'emotività latina che crea fra spettatori e campioni quella attenzione reciproca, quella corrente di simpatia, o magari di antipatia, che dà un sapore tutto speciale alle competizioni sportive, incita a raggiungere migliori risultati, e crea negli stadi quel clima di eccitazione, di entusiasmo, che da solo « fa spettacolo ».

Nulla di tutto ciò in Giappone. Sorridenti e cortesi, educatissimi e composti, i giapponesi sembrano incapaci di entusiasinarsi per questo o per quel campione, di operare scelte magari capricciose ed ingiuste, ma libere, personali e spontanee. Un sangue tiepido e lento sembra scorrere nelle vene degli spettatori di Tokio. Appaiono tutti allo stesso modo, i primi o gli ultimi. Ragliati, paralizzati da inibizioni antichissime e modernissime, feudali e neocapitaliste, i giapponesi non perdono mai il controllo. Il risultato è sconcertante. Spesso si sfiora la noia.

Non così gli europei e gli americani, che fanno il tipo, si agitano ed ur-

## Dal nostro inviato a Tokio



TOKIO — WYOMIA TYUS con un ultimo guizzo e protesta in avanti taglia col petto il filo di lana precedendo la connazionale MCGUIRE (seconda da sinistra) e la polacca KLOBUKOWSKA (a destra in alto)

lano. Ma sono troppo pochi, e la loro vitalità non riesce a lacerare il dolce, quieto muro di ovatta che avvolge lo stadio. I neozelandesi sono quelli che si danno da fare più di tutti. Stasera hanno fatto follie per il loro Snell, e poi li ho visti uscire dal National Stadium con l'aria trionfante, gioiosa e strafottente di chi ha conquistato il mondo. Con le loro pagliette gialle

in testa, le loro giacche blu dai bottoni di metallo, il taschino ricamato con le insegne di questa o quella associazione sportiva, di questo o quel collegio, università, scuola media, mettevano allegria. Più tardi, a bordo della loro nave, la *Oriental Queen*, ormeggiata accanto alla nostra, hanno festeggiato la vittoria sugli 800 metri con danze frenetiche e bronze furi-

bonde. Vibrava in ciascuno di loro l'anima sanguigna, godereccia e sensuale della vecchia Inghilterra di Tom Jones, cioè della vecchia Europa, trasferita in quest'altro emisfero. Dal molo, i poliziotti giapponesi guardavano con aria di cupa disapprovazione.

a. s.

Mizzi vuol mettersi al sicuro

# Terremoto (dopo lo scandalo) nei quadri della Federconsorzi

Nelle alte sfere della Federconsorzi — a quanto abbiamo appreso dal periodico *Incontri*, edito dalla Fertilmacchine — è in atto un piccolo terremoto. Leonida Mizzi, numero uno della istruttoria penale avviata dalla magistratura per peculato, truffa ed altri reati — si sta liberando di alcuni suoi collaboratori, tra i più intimi. Da un giorno soltanto hanno difetti lasciato il Federconsorzi l'avvocato Romano, capo dell'ufficio segreteria e affari generali; l'ingegner Bellini, capo del servizio tecnico industriale; l'ingegner Piacentini, capo del servizio macchine. Si dice che ad ognuno di questi funzionari sia stata data una liquidazione molto vistosa per assicurare ai Mizzi una sufficiente tranquillità nei confronti di « coloro che sanno tutto ». Del resto le stesse qualifiche dei funzionari allontanati fanno supporre di quali affari essi fossero a conoscenza: il capo della segreteria conosceva tutti i documenti che

passavano nelle mani di Mizzi, il che significa che egli sugli affari della Federconsorzi ne sa più del presidente dell'Ente e dell'intero Consiglio d'amministrazione; gli altri due dirigenti erano particolarmente collegati ai traffici tra la Federconsorzi e la FIAT e quelli relativi ai finanziamenti statali per la meccanizzazione dell'agricoltura; il terzo, quello che la Federconsorzi fa la parte del leone. C'è da aggiungere che il Mizzi si era da tempo liberato di un altro funzionario dirigente, Carlo D'Ercole, già capo del servizio macchine. Si dice che ad ognuno di questi funzionari sia stata data una liquidazione molto vistosa per assicurare ai Mizzi una sufficiente tranquillità nei confronti di « coloro che sanno tutto ». Del resto le stesse qualifiche dei funzionari allontanati fanno supporre di quali affari essi fossero a conoscenza: il capo della segreteria conosceva tutti i documenti che

## Le Olimpiadi nel crogiuolo del capitalismo ultramoderno di Tokio

# I DUE GIAPPONESI

TOKIO, ottobre. Due Giapponi antagonisti si scontrano, urtano, s'aggronano sotto la bandiera di una lotta drammatica, uno etico e angoscioso, che ruota in discussione idee, convinzioni, pregiudizi, e fa fiorire perfino del significato di parole così comuni come antico, moderno, vecchio, nuovo. Due Giapponi: presente-futuro, fantascienza, avido di precisazione, efficienza, produttività, creatore divoratore adoro di cemento acciaio peccato di cemento elettrico, il Giappone elettronico-fotografico, radiotelevisivo, il Giappone dei mille strumenti, degli magneti, e delle macchine di precisione che sfiorano il bottono la concorrenza dei paesi più avanzati d'Europa e degli stessi Stati Uniti, il vecchio Giappone, presente-passato, medievale e feroce, gentile e tenero, sanguinario e cato, impetuoso ed ipo-

tro o cinque piani (il vero grattacielo è impossibile nel paese dei terremoti) e « pro-fondo » altri due o tre piani che ospiterà una banca, un trust, una compagnia di navigazione, e insieme un night club, un garage, e forse un ristorante dove verrà servito il sushi, il pesce crudo, secondo le vecchie usanze, con le vecchie salse; perché il vecchio Giappone è duro a morire, agnizza, ma si aggrappa anche al cemento armato, si rannicchia sotto i piloni delle autostrade, in tutti gli spazi vuoti, e così sopravvive, come un mendicante sulla soglia della selida e ostile del Giappone di oggi e di domani.

Si sono rivisti i rikscio, tirati da vegliardi laceri e macilenti (come compare di un film in costume di Akira Kurosawa) o da giovanotti nerboruti e capelluti, dalle facce a forma di accetta. Ma il primo ottobre entrato in funzione la nuova linea Tokio-Osaka, su cui i treni marcano a 250 chilometri all'ora, servendo le agglomerazioni di Tokyo-Kawasaki-Yokohama (22 milioni di abitanti), Nagoya e Osaka-Kobe, dove si ammassa più del 40 per cento della popolazione giapponese e il 70 per cento della produzione industriale.

L'ufficio stampa delle Olimpiadi ha dato ai giornalisti un'ampia informazione su questa ferrovia ultramoderna. Apprendiamo che i binari, lunghi 515,4 chilometri, sono quasi rettilinei, che non ci sono passaggi a livello, che i tunnel sono lunghi 65 km., i tratti sopraelevati 100 km., e i ponti 44 km. I 360 vagoni (12 wagoni formano un treno) sono guidati con un sistema di controllo automatico che si chiama CTA. Freni speciali entrano in azione da soli quando il treno supera la velocità prevista nel punto in cui si trova. Tutte le attività dei treni sono controllate da un sistema centrale situato a Tokio. Radio a lunghezza d'onda UHF permettono ai vari treni di comunicare fra loro. In caso di pericolo, il conduttore (perché non chiamare comandante?) può bloccare tutti i treni sullo stesso tratto di linea, mettendo in corto circuito l'elettricità con un interruttore. (L'uomo non è dunque scomparso del tutto). Ci sono dei sorveglianti lungo la ferrovia, ciascuno con un apparecchio portatile che emette segnali in codice ai treni, per fermarli in caso di pericolo. Perfettamente pressurizzate come aeroplani, per risparmiare ai viaggiatori le spiacevoli sensazioni che si provano entrando nelle gallerie, le

vetture scorrono morbide e silenziose su ammortizzatori ad aria. I freni sono naturalmente di due tipi: pneumatici a disco per le velocità inferiori ai 50 km. orari, superpotenti per le alte velocità.

Un altro tipico prodotto dello sforzo avveniristico giapponese è il sistema completamente automatico che sostituisce i giudici d'arrivo: i cronometri e i registratori di record (ma non i giudici di viraggio, di stile e di relais) nelle gare di nuoto. Realizzata dalla Federazione giapponese di nuoto e dalla Mitsu Communication Industrial Co., l'apparecchiatura è stata già impiegata con successo nell'ottobre 1962. Si chiama FAET (Full-Automatic-Electronic-Timer, in inglese).

Lo starter porta al polso un microfono elettromagnetico, che raccoglie e trasmette attraverso un cavo flessibile lo

sparo della pistola all'oscillatore del quadro di controllo, il quale mette in azione il cronometro. Da questo momento, il pannello nero del quadro comincia a indicare in centesimi di secondi i tempi di ciascun nuotatore.

Quando il nuotatore tocca il bordo, all'arrivo, blocca automaticamente il cronometro della sua corsia.

I tempi e la classifica sono stampati — sempre automaticamente — su un nastro largo nove centimetri. I millesimi di secondo, non indicati sul pannello, possono essere calcolati, se necessario, dall'oscillatore.

Ci sono tuttavia dei net delle macchie oscure, in mezzo a tanto splendore. Non parliamo delle distanze francamente eccessive fra uno stadio e l'altro (quello di Omiya, per il calcio, è a 37 km. a nord del Villaggio

olimpico, cioè a un'ora e mezzo di strada sulla via Nakasendo, una delle più antiche del Giappone; quello di Mitsuizawa è a Yokohama, 33 km. a sud-est di Tokio; le gare di canoa si svolgono sul lago artificiale di Sagami, 60 km. a nord-ovest di Tokio, a 57 km. dalla baia dove si tengono le competizioni di yachting). La dislocazione dei giochi su un'area così vasta sembra obbedire piuttosto ad interessi speculativi ed elettorali di uomini d'affari e di parlamentari, che a ragioni urbanistiche, di cui il Giappone, del resto, per an-

etica tradizione culturale e per cause naturali (terremoti, incendi) si è sempre curato pochissimo. Parliamo piuttosto dell'elemento umano. Qui devo dire che la mia sorpresa è grande. Nel 1960, i giapponesi mi apparvero scattanti, nervosi, pronti a capire, a rispondere. Che fossero già ne-prolizzati dall'eccesso di lavoro, dallo sfruttamento, e dove il momento era stato dalla massiccia pressione della pubblicità, della televisione e di tutti i mezzi di comunicazione di massa, era evidente. Ma questa nevrosi è da raziare la parola alla buona, naturalmente — si esprimeva

in uno slancio straordinario, e dava luogo ad una lotta. Era infatti l'epoca della grande battaglia di massa contro il trattato militare nippo-americano, ed ammetto che il mio giudizio può essere stato deformato, in senso positivo, dall'imponenza del movimento popolare (ma poi viaggiati fino all'estremo sud, meno forte, o del tutto assente, e il mio contatto coi giapponesi, sia pure attraverso un interprete affiatato, fu semplice, facile, immediato e piacevole).

Ora devo ammettere che

avevano ragione quei funzionari della CONI che a Roma, qualche settimana fa, mi parlavano della lentezza, del burocratismo, dell'inutile nippolieria, del formalismo esasperante, o addirittura di una sorta d'imbambolamento, di stupidità, dei loro interlocutori di Tokio. Non credevo alle loro parole. Pensavo che si trattasse di impressioni superficiali. I ripetuti contatti con funzionari, guide, interpreti, accompagnatori, mi hanno convinto che c'è qualcosa che non va, qualcosa — direi — di « rotto » dentro a molti, a troppi giapponesi.

Ci hanno coperto di mappe, di manuali di conversazione, opuscoli, penne, matite, borse di plastica, carte da lettere. Ci hanno regalato perfino dei cosmetici (da uomo). I giapponesi sono sempre gentilissimi. Ma sarebbe stato meglio se alle centinaia di interpreti fossero state insegnate meglio le lingue, che francamente non sanno quasi affatto, e se il giornalista non trovasse ostacoli assurdi, inutili, esasperanti, che fanno rimpiangere — ed è tutto dire — la burocrazia e la polizia di Roma, con cui ci si può sempre mettere contadinamente d'accordo. Sono qui da pochi giorni. Forse sbaglio. Forse dovrò in seguito cambiare idea. Ma per ora mi sembra di vivere in un mondo completamente alienato da una disciplina che non lo abbandona un solo istante, che non gli permette di essere souple, duttile, che non gli consente iniziative individuali, che lo lascia smarrito di fronte al più banale imprevisto, come quello di dover risolvere il problema di far entrare un giornalista stanco attraverso la porta più vicina piuttosto che attraverso un'altra, quella ufficiale, distante mezzo chilometro.

Mi chiedo, cioè, in che misura i giapponesi « medi » padroneggiano gli strumenti delicati e potenti che hanno creato, e in che misura invece siano completamente schiavi. È certo che in Giappone il futuro è già cominciato, ma si tratta di un futuro che fa paura.

Sandali di legno e scarpe di cuoio aguzze « all'italiana » o squadrate « all'inglese » si affrettano sugli stessi marciapiedi; ragazze che si fanno operare agli occhi per arrotondarli; il rilancio del « kimono »; la porta del taxi che si apre elettricamente; i « rikscio » tirati da vecchi laceri e macilenti; la ferrovia a 250 chilometri l'ora radiocomandata; il calcolatore elettromagnetico dei tempi che sostituisce i giudici di arrivo...



TOKIO: operai di una fabbrica di radio a transistor recitano la preghiera prima di iniziare la loro febbrile giornata di lavoro, che è cominciata in effetti molto prima, quando — come automi — sono stati spinti nel metrò o nei vagoni stracarichi del treno, che in una sola delle stazioni, quella di Shinjuku, ingoia e vomita fra le 7 e le 8 del mattino un milione e mezzo di passeggeri.

Arminio Savioli      Diamante Limiti